



Un'immagine dei bambini dell'asilo di Riva Trigoso nel 1943. Quella che oggi si chiama scuola materna era gestita da quattro suore: da sole, dice Dentone, tenevano una folla

UN COMUNE GIORNO DI SCUOLA ALLE ELEMENTARI DI RIVA ALLA FINE DEGLI ANNI VENTI

Quando la maestra in classe aveva ragione "a prescindere"

Lo spintone dello zio, le bacchettate sulle mani e la reazione della madre

LA STORIA

MARIO DENTONE

VOLEVO che questo mio racconto, autentico, vero dall'inizio alla fine, il cui protagonista è ancora vivo e per fortuna come si dice, perfettamente in senso, fosse motivo di sorriso per i lettori, e fosse cosa di riflessione per gli scolari, ma sempre con allegria. Tuttavia, siccome riguarda pur sempre l'infanzia, ecco che di colpo tutto mi si sconvolge, in questi giorni, alla notizia atroce, come mi strapparono la pelle, del bambino di due anni, a Piacenza, rimasto otto ore a morire in macchina, dimenticato dal padre tranquillo in ufficio, convinto di averlo lasciato all'asilo. Un incubo! Immaginare quelle ore! No, non sopporto più, sarà l'età, leggere queste cose, appena vedo un titolo giro pagina, e non è vigliaccheria da struzzo che nasconde la testa, così come cambio canale in tivù quando si collegano su maltrattamenti di animali. Non ci sto più, dentro mi si ribella qualcosa che ha una sola parola: rifiuto. Piango, non me ne vergogno.

Ecco, dunque, che apprestandomi a scrivere questo raccontino in fondo divertente, di sorriso, mi sono bloccato, ho dovuto aspettare, guardare i miei nipotini ridenti e dirmi fortunato. Ogni giorno leggiamo sui giornali, o riceviamo dalla tivù, notizie di processi a insegnanti di qualunque ordine scolastico, a partire dalla scuola materna, dai primi anni d'infanzia (anche perché a un certo livello d'età il ragazzo comincia a manifestare una sua personalità o comunque capacità di reazione e comunicazione) accusati di maltrattamenti, se non addirittura violenze. Non parliamo poi di quelli che usano e abusano del loro ruolo nei confronti di fanciulli già sfortunati per handicap fisici o psichici. Quanto è "brutto", sì, brutto, l'uomo che si crede sano e intelligente, e soprattutto superiore!

Oggi per fortuna la legge interviene, ascolta e tutela chi denuncia simili situazioni (non entro però nel merito di coloro che, anche qui, abusano della legge solo per figli bocciati o persino per brutti voti, perché come sempre, poi, anche nella legge, il troppo, come si dice, stropia) ma... un tempo? E non dico ai tempi di David Copperfield, per esempio, duecento anni fa, insomma, così come

non dico ai tempi del "cuore" della maestra dalla Penna rossa di De Amicis, cento e passa anni fa. Dico dei miei tempi.

"La scuola è la vostra seconda casa!". "La maestra è la vostra seconda mamma!". E così via. "La maestra ti ha messo in castigo? Vuol dire che qualcosa hai combinato. Taci!". "Una nota sul quaderno? Quando viene tuo padre vedrai!". E giù botte, e nei giorni a venire appena tornato da scuola subito in pigiama per una settimana e non potevi uscire a giocare, e stop, guai a spiegare, e farti ragioni, che intanto ragioni non ne avevi, a... come diceva il nostro Totò, a prescindere!

Eppure, se era così ai miei tempi figuriamoci venticinque anni prima, quando per esempio in prima elementare, anno 1929, andò mio zio. C'era già quella che sarebbe poi stata anche la mia maestra, la Guglielminetti, capelli bianchi composti, come appiccicati sul capo, un grembiule nero lucido legato in vita, lungo fin quasi alle caviglie che erano gonfie, e bastava battesse un pugno sulla cattedra, o i piedi su quella predella, per non dire poi sulla schiena di quello da punire, per far tremare e rimbombare l'intera scuola di Riva. E proprio nella scuola di Riva Trigoso... Ecco il racconto che voleva essere allegro. Provo ugualmente a ricostruire un episodio, e lo voglio dedicare a Luca, quel bambino che non andrà mai a scuola, e a tutti i bambini che a scuola ci vanno, come ci andò nel 1929 mio zio che...

Oggi di anni ne ha novanta e ha navigato una vita su petroliere per tutti i mari e gli oceani, viaggi lunghi anche quattro anni, e abitava a Riva e andò in prima elementare nelle stesse scuole di oggi, in piazza, che oggi si chiama piazza Brigate Partigiane e per noi è solo "classe di curriere", perché le corriere della Spagnoli facevano lì la capolinea, anche se oggi non c'è più la Spagnoli e le corriere sono quasi deserte. Ma mio zio andava a piedi, attraversava il paese con la sua cartella, si fa per dire, con qualche tempo, pioggia e vento, tramontana e libeccio, il mare che spesso arrivava fino al muretto del cortile della scuola, che spiaggiava e paese erano tutt'uno: E fu in prima elementare, una classe di trenta trentacinque bambini, ricorda, ognuno vestito come si poteva, una bretonella in diagonale, un paio di scarpini magari coi ferretti in punta e tallone per consumarsi meno, e via.

La maestra si chiamava Scagnolari, ricorda lo zio, austera (ma tutte le maestre erano per istituzione austere, ed è un eufemismo) e la mattina al posto della preghiera voleva far salutare il duce facendo ripetere ai bambini "il duce è verità" e braccio teso. E poi lezione, le aste, i puntini, e le vocali, e le consonanti, e le prime tabelle, e la lavagna nera, il gesso da rubare, il cancellino di panno, e la carta geografica dello stivale che... "presto arriverà quella dell'impero, di Libia e Grecia" diceva fiera, e tutto ciò che il "duce conquisterà per voi, per il vostro futuro".

Ma un certo Zolezzi, ricorda lo zio, suo compagno di banco, che era di Riva, sì, ma di Ponente, di là dal "fiume", insomma come un altro paese anche se la scuola era una ed era da "noi" a levante (e anch'io ho vissuto

le sassaiole, finita la mattinata, quelli di Ponente sulla sponda di là e noi, "padroni" della scuola, che ci credevamo veri rivani, di qua), quel Zolezzi rubò la matita a mio zio e mio zio se ne accorse... Non protestò con la maestra alzando la mano accusando il compagno, come nello splendido racconto di Colodi nelle nostre antologie di una volta, no, lo zio si aggristò da solo, e diede un tale spintone al compagno da "imbelinarlo" giù dal banco. Fu la sua fine, dello zio, non del compagno, ovvio.

La maestra vide. Scese dalla pedana, con in mano l'inseparabile bacchetta di legno, quadrata, neanche tonda, e a passi militari si avvicinò a quel banco. Non chiese neppure cosa fosse successo, non ascoltò quindi entrambe le campane, aveva visto lo spintone, aveva udito il tonfo di Zo-

lezzi a terra, lo aveva visto rialzarsi a fatica, e le era bastato. Prese le mani dello zio, non erano ancora mani di marinaio, come oggi che pur nella vecchiaia hanno il marchio del lavoro, delle corde tirate e dei cavi e del mare e del sole, erano mani di bambino di sei anni, magari solo un' sporche di sabbia dell'unico mondo di allora, e costrinse il bambino (non dico più zio) a tenerle ferme sul banco, e per esser certa che non le ritrasse gliele tenne le pressate, e con l'altra mano via, sulle nocche, dieci, venti, trenta colpi.

Il bambino non pianse, non doveva piangere, a casa gli avevano insegnato che gli uomini non piangono e devono imparare il coraggio, e lui era un uomo, anche se le mani erano di bambino. Ma resisté fino al ritorno a casa, che persino portare la cartella fu una tortura, e le mani divennero livide e gonfie, tumefatte, e a casa il bambino poté urlare e piangere tutto quel che non aveva pianto e urlato a scuola. Notte in bianco, impacchi, fasciature, urla. Come andò a finire?

1929-1930, la pedagogia? Oggi come sarebbe finita? No, proviamo a inventare come poté finire allora. Credo che nessuna fantasia potrebbe indovinare. Infatti...

L'indomani mattina il bambino, mani gonfie, viola, sanguinanti, andò a scuola accompagnato da sua madre, mia nonna. La chiamavano "A lunga", perché era lunga, alta, spettrale, aveva 36 anni allora, la nonna, e aveva fatto poca scuola, sapeva scrivere il suo nome e fare il più e il meno, come tutti, sapeva leggere e preghiere e le lettere di chi in casa navigava. Si piazzò in corridoio sulla porta della classe e aspettò. Quando arrivò la maestra la nonna non aveva la bacchetta, ma aveva le mani, e cominciò a tirare per i capelli la maestra, e giù schiaffi, che dovette correre il bidello a toglierle la maestra da sotto, e qualcuno chiamò anche "la guardia Massa", il vigile che stava lì al mattino.

Come finì? Finì che da quel giorno la maestra costrinse il bambino nel "banco degli asini", da solo, in fondo, e non bastò, tutto il tempo con la testa affondata nelle braccia conserte sul banco, ignorato da lei e da tutti, e a fine anno scolastico fu bocciato, e ripeté la prima. Insomma, la maestra aveva sempre ragione. "E la tua seconda mamma, ma quel mattino la prima mamma si, come si dice, dissocio dalla seconda".

COLTO SUL FATTO

Un certo Zolezzi gli rubò la matita e lui lo fece "volare" dal banco. Ma la Scagnolari lo vide

LA "CONDANNA"

Da quel giorno finì nel banco degli asini, ignorato da lei e da tutti, fu bocciato e ripeté la prima

MARIA MONTESSORI



QUEL METODO USATO IN TUTTO IL MONDO

MARIA MONTESSORI (1870-1952), fu pedagogista, filosofa, medico, scienziata, inventò un metodo educativo che venne applicato in tutte le scuole di ordine e grado praticamente in tutto il mondo, basato sulla libertà dell'allievo per favorirne al massimo la creatività.

L'autore è scrittore e saggista